

**XXVI Congresso Nazionale
delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di Risparmio Spa**

Comunità: insieme plurali

Gorizia, 12-13 giugno 2025

Intervento di

Roberta Demartin

presidente di Fondazione Carigo

Buongiorno a tutti

Doberdan vsem

Buna zornada a duc,

Signor Presidente di ACRI, stimati colleghi Presidenti, Autorità civili, militari e religiose, gentili consiglieri, ospiti tutti, signore e signori, vi ringrazio di cuore per la vostra presenza in questa giornata così importante.

Un ringraziamento particolarmente sentito al Presidente di ACRI, prof. Giovanni Azzone, e a tutti i colleghi Presidenti per aver scelto Gorizia come sede del XXVI Congresso Nazionale ACRI.

Grazie a tutti gli organi della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia per aver condiviso e sostenuto un percorso così significativo, agli ex presidenti della Fondazione Carigo: all'avvocato Franco Obizzi, al dottor Gianluigi Chiozza e in particolare al cavaliere Alberto Bergamin, che ha contribuito in modo determinante al raggiungimento di questo traguardo.

Un grazie sincero a tutti i collaboratori di ACRI e della Fondazione Carigo, che con abnegazione si sono fatti carico di questo impegno straordinario.

Un grazie speciale va al direttore di ACRI, dottor Giorgio Righetti e al Direttore di Fondazione Carigo, dott.ssa Rossella Digiusto: motore instancabile, competente e prezioso che, pur nella delicata fase di transizione degli organi, ha saputo garantire continuità ed efficacia all'organizzazione di questo importante appuntamento.

È con profondo onore e sincera emozione che, in qualità di Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, vi do il benvenuto nella città di Gorizia, una città di confine che per vocazione, storia e posizione ci interpella continuamente sul significato stesso dell'essere comunità.

Il tema del nostro congresso è “Comunità: insieme plurali”.

Non poteva esserci luogo più adatto di Gorizia per porre questa domanda, che è insieme un **interrogativo** e un **invito all'azione**.

Qui, dove le linee del confine non sono solo un tratto su una mappa ma segno profondo nella memoria e nell'anima delle persone, **la pluralità non è un concetto teorico**. È la nostra condizione quotidiana.

Gorizia, con la sua storia straordinaria ma travagliata, fatta di divisioni, sofferenze, perdite ma anche di incontri e dialoghi coraggiosi, ci insegna che **la pluralità non è un ostacolo da superare**, bensì **una ricchezza da abbracciare**, un punto di partenza per costruire qualcosa di nuovo insieme.

La designazione di Nova Gorica e Gorizia a prima Capitale europea della Cultura transfrontaliera, testimonia concretamente che le divisioni non sono barriere insuperabili, ma occasioni per costruire qualcosa di nuovo e migliore insieme.

Se la vera Europa è soprattutto un modo per ritrovarsi e riconoscersi su basi comuni, nella consapevolezza di una ricchezza che si esprime attraverso le diversità, allora Gorizia, con la sua storia, rappresenta un esempio illuminante di appartenenza europea, che non si subisce ma si costruisce, grazie al contributo di tutti e di ciascuno.

E l'Europa oggi è qui:

Qui, dove la Seconda Guerra Mondiale si è protratta più a lungo che altrove.

Qui dove il confine tracciato il 17 settembre 1947 non era solo una recinzione di filo spinato, ma la linea di demarcazione tra due mondi — Est e Ovest.

Qui dove si è consumata una storia che ha segnato profondamente l'Europa stessa.

Qui dove, in piena Guerra Fredda, il 17 novembre 1965, il sindaco di Gorizia Michele Martina e il sindaco sloveno di Nova Gorica Jozko Strukelj riunivano le due giunte comunali superando ogni divisione politica e ideologica, gettando un ponte sul confine più chiuso d'Europa e aprendo la strada a un dialogo rivoluzionario.

È qui dove i decenni successivi furono segnati dalle contrapposizioni politiche, dai pregiudizi ideologici, dalla cancellazione della memoria e dai sospetti nei confronti dell'altro.

È qui dove, dopo decenni di lavoro assiduo e silenzioso da parte di alcune istituzioni e associazioni culturali cittadine delle due città, quel confine cominciò a trasformarsi in un ponte.

È ancora qui dove il giovane psichiatra Franco Basaglia **rivoluzionò**, con tre semplici parole — rivolte all'infermiere che gli chiedeva di firmare il registro di contenzione, **il concetto stesso di dignità umana**, insegnandoci che la comunità è la forza capace di trasformare, abbattere le reti e generare libertà.

«**Mi no firmo**» disse e niente fu come prima.

Un gesto che non smette di ricordarci quanta libertà può esserci in un abbraccio, quanto terapeutica può essere la musica, l'arte, la cultura.

In un tempo fragile e complesso quale quello odierno però **il solo dirsi comunità non basta.**

Bisogna *“Toccare la terra, bagnare le rose, cambiare le cose.”* (cit. Franco Rotelli)

La parola “comunità” è complessa, e richiede di essere plasmata con attenzione, sospesa tra antiche nostalgie e nuove abitudini digitali. È tutto un con-dividere, ma cosa condividiamo davvero?

Tutti parliamo della bellezza e dell'importanza della comunità, della vita condivisa. Eppure, nei dibattiti, nelle riflessioni e nella realtà quotidiana, emergono parole ben diverse: individualismo, solitudine, egoismo.

Il solo dirsi comunità ci offre una facile semplificazione: permette a ciascuno di noi di relazionarsi solo con chi ci assomiglia, in spazi dove l'identità comune attenua la solitudine e offre quella protezione e riconoscimento che solo un gruppo omogeneo può garantire.

In una terra come questa dove il **passato pesa**, il **presente è complesso** e il **futuro si delinea a fatica**, dove emerge sempre **l'impossibilità di ricondurre questa nostra realtà di confine a schemi univoci** e il bisogno di rifuggire dalle semplificazioni, la nostra Fondazione sente forte la responsabilità di **promuovere coesione sociale, dialogo interculturale e sviluppo inclusivo**, contribuendo alla costruzione di una comunità che si riconosca, che si protegga e che cresca insieme.

In un tempo fragile e complesso quale quello odierno, oggi più che mai, **dobbiamo quindi rendere concreta la comunità**, non solo con parole, ma con atti reali di **cura, impegno quotidiano, partecipazione e visione.**

Essere comunità non è chiudersi tra simili, ma riconoscere il valore dell'altro, anche quando è diverso.

Non per insegnargli a vivere, ma per imparare a vivere insieme.

Per le Fondazioni, **fare comunità** è una scelta strategica, una missione.

Ma vivere la comunità ha sempre un prezzo: richiede rinunce, pazienza, silenzi, capacità di stare insieme.

Costruire fiducia e solidarietà è un processo lungo e faticoso ma le Fondazioni sono investitori di lungo periodo non solo sul piano finanziario ma anche e soprattutto sul piano sociale: abbiamo imparato ad avere **la pazienza di costruire.**

Questo sono le Fondazioni, a dispetto di percezioni e convinzioni diverse.

Abbiamo scelto di non essere tutto per tutti, ma di investire in progetti e percorsi dove l'umanità si incontra, si sfida e si ricostruisce insieme.

Abbiamo scelto, in coerenza con il nostro essere appunto **soggetti delle libertà sociali**, - come ha ribadito la Corte Costituzionale -, le nostre linee d'azione e attorno a queste abbiamo voluto coinvolgere, all'interno e all'esterno del nostro mondo volontà, passioni, intelligenza, competenze, esperienze.

Siamo **corpi intermedi** tra cittadini e istituzioni, custodi dei valori e del benessere delle comunità locali, come ci ricorda sempre il presidente Mattarella e come tali dobbiamo dare ancora più visibilità e ancor più forza al nostro capitale sociale: valori, innovazione, relazioni.

Ecco perché in questi anni siamo andati oltre il semplice, e se vogliamo comodo, ruolo di enti erogatori per diventare a pieno titolo **soggetti attivi della comunità educante**: ovvero **non far vivere nessuno in una posizione assistenziale**, uscire dalla logica di chi ha e chi non ha, chi ha studiato e chi no, chi può e chi fa fatica.

In un presente come il nostro così frammentato e dilaniato bisogna allenarsi **ad essere e diventare comunità**.

Lavorare per la comunità significa infatti **lavorare con** la comunità. E lavorare con la comunità significa anche essere pronti a trasformarsi, a cambiare.

Certo **cambiare è faticoso**. Bisogna affrontare le resistenze dei tanti, anche nostre, del "va bene così". Per scardinare queste resistenze servono **conoscenze solide e coscienze inquiete** e soprattutto **serve cambiare prospettiva!**

Serve diventare consapevoli che il futuro non è un tempo minaccioso da aspettare, ma che è la forma che scegliamo di dare al nostro tempo, **imparando a essere parte del mondo** e dei suoi processi, **non a farci da parte** pensando di metterci al sicuro.

Dobbiamo diventare "Attori e non spettatori di cambiamento" come ci ha esortato al congresso di Parma il Presidente Mattarella.

Per questo le Fondazioni **investono in solidarietà** perché investire nella solidarietà soprattutto tra le generazioni e tra i diversi tempi della vita significa costruire il **futuro come una responsabilità condivisa**.

Significa prendere parte e prendersi una parte di **responsabilità**. Insieme. Ogni giorno. Perché anche quando non siamo direttamente coinvolti dal problema nell'immediato, non è detto che non lo saremo in futuro. E aspettare che siano sempre gli altri ad agire significa mettere nelle loro mani il nostro destino: rinunciare a una quota della nostra **libertà**.

Auguro a tutti noi che partecipiamo a questo congresso una riflessione profonda, ricca di idee e impegni concreti che ci aiuti ad essere ancora più determinati a servire le nostre **comunità come insiemi plurali** con dedizione e responsabilità ma soprattutto con **coraggio collettivo**.

Insomma, che tutti noi insieme possiamo non solo guardare ai gradini ma salire le scale.

Benvenuti a Gorizia!